

# Spettacoli

**L'INCONTRO.** Dal festival shakespeariano di Verona, Redgrave parla di sé e di politica

## Cannoni, sangue e potere: Cleopatra secondo Vanessa

VERONA Sotto il sole cocente in piena luce come ai tempi di Shakespeare il divo che l'altra sera ha insediato la prima al Teatro Romano di *Antonio e Cleopatra* secondo Vanessa Redgrave si è trasformato nella replica straordinaria pomeridiana nel migliore e con il più alto spettacolo forte e coinvolgente anche per le inaspettate talvolta trasgressive soluzioni adottate. Per esempio il fatto che Antonio Cesare Ottaviano Ottavia (seconda moglie di Antonio) e diversi altri ruoli siano interpretati da attori di colore e non solo perché quella del Moving Theatre è una compagnia multietnica. Per esempio la vera violenza fisica ma anche i baci veri che spingono lo scontro Antonio fra le braccia di Cleopatra.

I due non più giovani amanti del resto interpretati dalla bravissima ma Vanessa Redgrave e da un convincente David Harewood portano in sé le stimmate della diversità. Lei che solo alla fine dopo che si è fatta mordere dall'aspide velenoso si scopre donna malgrado i parimenti regali e la gessosa ma schera mortuaria è un ragazzino alto e sottile che fuma sigarette un compagno di bisbetico e di guerra prima che di letto e ci ricorda come ai tempi di Shakespeare ci fossero soli uomini in scena. Lui che è un atletico soldato pieno di energia ma anche credulone si contrappone al nero Cesare Ottaviano (il bravo Howard Sandler) ambiguo e istenco suggerendo una battaglia senza quartiere fra i popoli «nuovi» segnati da lotte e da pericoli antichi. Anche per questo Lepido e Sesto Pompeo che sono bianchi vengono sconfitti. Ee Roma e Alessandria d'Egitto più che città romane sembrano raffigurare sbandate penfene di oggi nella sbrecciata scena colorata a due piani di Simon Beresford sulle cui mura sono scritti slogan come «lotta per il pane» «viva Cesare» o «viva Antonio».

Senza romanticismi di facciata offrendoci il piacere ineguagliabile di sentire Shakespeare nella sua lingua *Antonio e Cleopatra* secondo Vanessa Redgrave si consuma come un gioco malinconico e grintoso di ragazzi invecchiati, di grossolani ubriaconi di donne «falliti» il cui fascino maggiore sembra essere la complicità impudente in politica e a letto. Intorno gozzoviglie lotte all'ultimo sangue e un mondo in cui problematico si è fatto l'eroinismo mentre i rombi degli aerei si mescolano realisticamente ai colpi di cannone dello spettacolo segni irrefutabili di guerra ieri

come oggi. Drama politico che si ribalta nell'inquietudine del tempo che tutto livella. *Antonio e Cleopatra* del Moving Theatre la piazza pulita di tanta romanità d'accanto e ci riporta d'un balzo anche nella scelta dei costumi, al tempo di Shakespeare e alle lotte per il potere di allora. Ma suggerisce l'eternità sotto qualsiasi latitudine della sopraffazione introducendo un inaspettato «spettatore» dal copricapo vagamente orientale che guarda rassegnato e con distacco quella lotta di potenti che si stanno per dividere una terra che è anche la sua. Un risvolto populistico che non spegne il vitalismo dello spettacolo ma anzi ci aiuta ad approfondire il senso di un testo che si conclude mentre i morti vengono portati via con Cesare Ottaviano alla ribalta a dirci un sonetto di Sir Walter Raleigh uno dei protagonisti politici di quell'epoca accidentata. Suggestivo che quanto si è visto in palcoscenico non è che lo specchio oscuro da smascherare del mondo in cui viviamo.

□ MGG



Vanessa Redgrave in *Anthony and Cleopatra* andato in scena a Verona

## Pasionaria, anzi attrice

Vanessa Redgrave, a Verona con *Antonio e Cleopatra* di cui è l'applaudita regista-interprete racconta di come è diventata attrice (fra le più famose al cinema come a teatro), per vocazione ma anche seguendo l'esempio di suo padre il grande Michael Piccola storia esemplare di una donna che ha sempre voluto innanzi tutto, con una generosità senza calcoli, cambiare il mondo. In palcoscenico, sul set, ma anche nelle strade in mezzo alla gente

MARIA GRAZIA GREGORI

VERONA Vanessa la pasionaria. Ma anche la donna l'attrice. Tanto cinema tanto teatro e tanta politica. Sempre a sinistra sempre dalla parte dei più deboli. Una scelta di vita che si coniuga con l'impegno. Non per nulla il teatro che ha contribuito a fondare si chiama Moving Theatre teatro in movimento. Vanessa Redgrave ribadisce questa scelta in molti modi di compresenza quello di dedicare il secondo anno di vita del Moving a commemorare la sconfitta del fascismo ma anche a ricordare come in ogni parte del mondo in ogni guerra per esempio in Bo-

snia lo spettro dell'illibertà sia sempre pronto a risorgere. Al Festival shakespeariano di Verona con il suo gruppo che ha fra i suoi fondatori la figlia e il genero di Bertolt Brecht ma anche suo fratello Conn Redgrave. L'altro interprete *Antonio e Cleopatra* ovviamente in inglese. E firma anche la regia per questa compagnia multirazziale. Del resto i Redgrave sono una grande grandissima famiglia reale dello spettacolo a partire dal padre Michael e su fino al nonno e al bisnonno ma anche in giù fino al fratello alla sorella Lynn e alle figlie che Vanes-

sa ha avuto dal regista cinematografico Tony Richardson. «Mi sono avvicinata al teatro negli anni Cinquanta» racconta. «Mio padre voleva che guardassi ai grandissimi ma anche ai nuovi a quelli che facevano teatro con poco e niente fra continue difficoltà. Soprattutto non voleva che restassi ingabbiata in un genere. Magnifici anni. Cinquanta. Seguivo Joan Littlewood che coniugava tradizione e sperimentazione ma c'erano anche Peter Hall e Tony Richardson che volevano cambiare il teatro e il cinema mentre i vecchi grandi come mio padre come Peggy Ashcroft facevano di tutto per richiamare l'attenzione del potere sul teatro e le sue difficoltà».

«E poi? Mi è impossibile dimenticare il 1955 quando vidi per la prima volta il Berliner Ensemble Studio di danza allora con passione su suggerimento di mio padre anche se sapevo di essere troppo alta per diventare ballerina. Ma lui pensava che tutto servisse a un attrice. Per questo mi spedì negli Stati Uniti dove rimasi affascinata da quell'enorme ballerinone e coreo-

grafo che è stato Bob Fosse ma dove era anche possibile vedere recitare Fredric March Julie Harris».

**Ruoli di rottura, in teatro e in cinema. Ma a Shakespeare, da brava inglese, lei ritorna sempre. Soprattutto a Cleopatra, che interpreta per la terza volta...**

Sono stata Rosalinda in *Come vi piace* Catena nella *Bisbetica domata* Lady Macbeth. Ma Cleopatra è un ruolo chiave attraverso il quale è possibile specchiare il senso della storia e della politica così importanti in Shakespeare.

Per molti, però, *Antonio e Cleopatra* è una tragedia amorosa. Certo che lo è. Ma Shakespeare ci mette dentro il suo tempo. Elisabetta Giacomoni i viaggi verso i nuovi mondi Roma l'Egitto il trionfante sono trasfigurazioni delle lotte e dei giochi di potere d'allora. Per questo penso che *Antonio e Cleopatra* sia una tragedia politica. Lytton Strachey (il grande storico amico di Virginia Woolf nonché protagonista del film *Carrington ndr*) sosteneva in un li-

## A «Marechiaro» con i Jefferson Starship

Un cast davvero ricco per la terza edizione del festival «Marechiaro Blues», in programma dal 21 al 25 settembre a Napoli. La serata inaugurale vedrà sul palco gli Shampoo, quindi uno dei grandi nomi del soul, i Temptation. Il 22 si terrà invece l'attesissimo «Concerto per Jerry», dedicato allo scomparso leader dei Grateful Dead, Jerry Garcia; in suo onore suoneranno il Banco del Mutuo Soccorso, e i Jefferson Starship, una delle più gloriose formazioni del rock psichedelico californiano. Il 23 sarà la volta della «Notte del Rock» con i Doves formati da Gary Green (ex Gentle Giant) e Gianni Leone (ex Balletto di Bronzo), quindi una super-sessione di chitarristi italiani, con Dodi Battaglia (Pohl), Franco Musella (Pini), Gligio Rizzuti (L'Uomo), Maurizio Solieri (Vasco Rossi), e il grande Jack Bruce a cui spetterà chiudere la serata. Il 24, appuntamento con «An blues per Greenpeace» con Vince Tempera, Area Tavolazzi e Edoardo Geronzi assieme ad alcuni dei maggiori cantautori; hanno già aderito Francesco Guccini, Daniele Silvestri, Gianna Nannini. Il 25 si chiude con Roberto Vecchioni accompagnato dall'Orchestra Scazzati diretta da Bob Rose. Ospite Danilo Rea.

## LA TV DI VAIME



## A Silvia la Sconosciuta

SONO IMMAGINI televisive che rimangono nella memoria a lungo non possono venir cancellate nonostante la volontà del mezzo di rimuovere e accantonare. Non c'è Bonolis che possa diradare pur venendo subito dopo il tg lo sgomento provocato dalle inquadrate del e splosione nucleare di Mururoa. Quell'acqua che diventava bianca e ribollente (il mare ha raggiunto in un attimo centomila gradi) rimaneva in testa e la chiamava di *Bea to fra le donne* ce la chiamava alla mente che orrore. I telegiornali riportano le reazioni dei paesi non nucleari sdegno della Nuova Zelanda deprecazione di altri «rammarico» dei più mosci.

Ma dopo i notiziari la vita del video villaggio spensierato riprende immutabile. Il cazzeggio catodico che spesso ha lo scopo di depistare allontanare gli approfondimenti distrarre non riusciva nel suo intento più o meno volontario. La parola anzi la chiacchiera al massimo disturbano i nostri pensieri ma non li annullano. A questo proposito un lettore ci ha segnalato un caso sintomatico martedì 5 Radiodue ha trasmesso in diretta il concerto di Francesco Guccini (queste riprese radiofoniche sono interessanti e utilissime al rilancio del mezzo lo hanno sottolineato mercoledì tutti i giornali) dal *Tempo al Resto del Carlino a l'Unità*.

Purtroppo sulla musica e il parlato di raccordo del protagonista si inseriscono le voci dei soliti intimità guarniti disc-jockey con commenti il più delle volte intanti fastidiosi. Quando Guccini ci in forma il nostro amico ha cantato *Silvia*, i due disturbatori istituzionali nel tentativo di fare gli spiritosi hanno cominciato a cicaleggiare sovrapposendosi («Ma chi è sta Silvia? Che è un'amica di Guccini?») Ai due sciagurati dei quali non faremo il nome per pietà va forse detto che la canzone è dedicata a Silvia Barakkin, un'italiana rinchiusa da anni in un carcere americano di massima sicurezza senza motivi legalmente accettabili. I Dilei del suo nascosto si sono occupate le massime autorità italiane dai ministri degli Esteri al presidente Scalfaro. *Silvia* è un'amica non solo di Guccini ma di tutte le persone civili e sensibili infor malati cari di E. Stale più zitti se potete. Qui ci andrebbe un corredo sessantottino giovanilista. Scree mi?

ANDIAMO AVANTI nell'esame delle schegge televisive della settimana. I tg hanno dedicato ampi servizi (come si dice) all'innovazione del ministro Lombardo che ha introdotto nelle scuole dell'obbligo delle «lezioni di teatro». In un periodo in cui anche la tv di Stato fatica a rilanciare un genere culturale di prima importanza è un bene che a monte si cominci a lavorare in questo senso. Ricordo nel mio passato di studente i seminari tenuti con le quali venivamo deportati a matinee nelle quali attori sovvenzionati esegulivano frettolosamente dei testi classici. Ho ancora l'incubo di un *Edipo* col protagonista prestigioso in abiti moderni (non per scelta registica ma per far prima) che girando per Tebe in doppiopetto con fazzoletto e stitografica nella schiena incontrava Giocasta in tailleur. Ho amato e praticato il teatro nonostante questa esperienza. Ma si vede che era destino.

Abituare gli studenti alla frequentazione teatrale è indispensabile. Forse sarebbe altrettanto utile prepararli anche a una lucida fruizione televisiva. Progetto più ambizioso: insegnare la differenza avvertire che tutto va filtrato ricomposto discusso scremato. Spiegare che certe scelte catodiche vengono da lontano e portano chissà dove. Che certe figure significano altro rispetto a ciò che si vede che certe notizie che sembrano uguali tra loro uguali non sono. E in coda ai corsi uno stage un *master* insomma un ciclo aggiuntivo che spieghi chiaramente perhé *Sankara* va a Retequattro. Mi scriverete anch'io. [Enrico Vaime]

## IL CONCERTO. London Symphony alla Scala

### I «restauri» di Berio

PAOLO PETAZZI

MILANO La Scala in collaborazione con Milano Musica e le Scritture Musicali ha ospitato un concerto di Luciano Berio e della London Symphony lo stesso che sabato ha inaugurato a Torino il ciclo dedicato da Settembre musica al compositore che compirà tra poco 70 anni. Nel programma il nome di Berio era accostato a quelli di Boccherini e Schubert ma collegava i tre pezzi l'idea del lavoro compositivo come trascrizione nella borazione commento ripensamento intendendo questi termini in un senso assai ampio.

Si iniziava con le *Quattro versioni originali della celebre «Ritornella notturna di Madrid»* di Boccherini in cui Berio sovrappone e si rimpicciolisce le versioni che Boccherini lasciò di questo pezzo per organici diversi lavorando sulle piccole differenze compositive. *Rendings* è una specie di «restauri» nato dalla riflessione sui frammenti della sinfonia in Re maggiore cui Schubert lavorò nelle ultime settimane di vita. Vi sono negli schizzi schubertiani dei primi due tempi idee bellissime i tratti di sapore pre-mahleriano (mentre il tempo corale lussuoso non sembra altrettanto in tris stilistico) dove gli abbozzi sono sufficientemente definiti. Berio ha strisciato nello stile di il autore ma per la lacuna crea un tessuto

connettivo di natura diversa che sembra evocare struggenti atmosfere schubertiane da arcaiche lontananze come in sogno. Anche *Echoing Curves (Concerto II)* per pianoforte e due gruppi strumentali nasce nel 1988-89 dalla riflessione su una musica preesistente questa volta però dello stesso Berio. *Points on the curve to find* (1974) per pianoforte e 22 strumenti. Questo con certo riserva al solista (l'ottimo Andrea Lucchesini) una parte lunga e ardua che però non ne fa un protagonista né un antagonista rispetto all'orchestra. Al contrario il pianoforte fornisce agli strumenti soli o vanamente raggruppati le sollecitazioni che suscitano una molteplicità di echi e commenti in una complessa varietà di rapporti. Nucleo generatore del *Concerto II* è il citato pezzo del 1974 che modificato se è diventato la sezione centrale. Le *Echoing curves* a distanza di una quindicina d'anni lo proiettano in una dimensione più vasta a suscitare una nuova ricchezza di echi e trasformazioni. Il risultato presenta una complessa suggestiva stratificazione purché la breve introduzione e soprattutto l'ampia sezione conclusiva dalla intensa evidenza espressiva presentino prospettive stilistiche e caratteri di versità dalla sezione centrale facendo quasi partecipare l'ascoltatore della trasformazione del pensiero di Berio.

## OPERA. In scena a Livorno «Guglielmo Ratcliff»

### Che bravo il giovane Mascagni

RUBENS TEDESCHI

LIVORNO Tra ovazioni grida di «Viva Mascagni» raffiche di applausi i livornesi accorsi al Gran Teatro La Guardia hanno celebrato il cinquantenario della morte del musicista e il centenario della sua opera giovanile *Guglielmo Ratcliff* «tragedia in quattro atti» su testo di Heinrich Heine accolta monofalmente alla Scala nel 1895 e ben presto scomparsa dalle scene. I livornesi mascagniani tutti d'un pezzo si impegnano ora a riproporre l'ingenuità nascente se non altro a rivelarci un Mascagni inconsueto.

Basta non lasciarsi frastornare dalle date in teatro il *Ratcliff* arriva dopo *Cavallina*, *Amico Fritz* e *I Rantzau*. Ma il suo non è un gioco da parecchi anni nel caso del compositore. L'unico risale addirittura al periodo del Conservatorio livornese e la stesura lo vede indaffarato a Cengio tra la direzione della banda e delle operette. Il lavoro però come lo ammonisce Puccini non è adatto a un esordio e Mascagni lo accantona per il più agevole dramma verghiano. Soltanto nel '93 lo riprende in mano per rimetterlo in scena.

È un ritorno al passato. *Ratcliff* è l'opposto di *Cavallina* un dramma romantico popolato di cadaveri e fantasmi. L'ambiente è la Scala dove lo studente Guglielmo Ratcliff perseguitato da una

coopla di spettri è preso dalla pallida bellezza di Maria Mac Gregor. La fanciulla lo respinge. Furtive Ratcliff giura di uccidere chiunque aspiri alla mano dell'amata. Ammazza in duello due aspiranti il terzo Douglas ha la meglio perché i due fidanzati morti combattono al suo fianco. Sprezzante Douglas concede la vita al rivale. Ma Ratcliff non può sottrarsi alla maledizione ereditaria i fantasmi che lo ossessionano sono quelli del padre e della sua sfortunata amante uccisa dal genitore di Maria. Essi vogliono altro sangue e Ratcliff giura da loro trafughe di Maria che ormai l'ama. Mac Gregor e si spara.

Heine aveva scritto questa fosca tragedia nel 1822 a venticinque anni «col cuore insanguinato da mille ferite». Un urlo romantico insomma con tutti i difetti e gli eccessi dell'età giovanile. Ma proprio l'estremismo del soggetto affascinò l'esordiente Mascagni che - prima di scoprire il vensimo - esaurisce assieme agli «scapigliati» Puccini e Catalani l'ultima ondata romantica. *Le Viti* *Edmes* (poi rifusa in *Loreley*) e il *Ratcliff* sono i frutti tardi (e diversi tra loro) dal medesimo albero che ha la radice in Bosto. Diversi perché a differenza dei condiscipoli Mascagni si trova a suo agio nel superare in fatto di amore furori e catastrofi i deliranti saggi della «scapigliatura». Nella vulcanica *lolla della tragedia scozzese* si rivelano le qualità del suo carattere. Im-

parto di generosità e di entusiasmo la capacità di gettarsi in un'impresa alla cieca la mancanza di spirito critico. Con la felice aggravante della giovinezza che non si spaventa di fronte all'oscurità di un «libretto» dove sino al quarto atto i personaggi non fanno che ricordare avvenimenti pressati fittiziamente intramozzati da preludi e «sogni» strumentali in cui Mascagni rinfonda tutta l'eredità ottocentesca. Echi romantici residui di Bosto Verdi Ponchielli si amalgamano in una vibrante enfasi passionale con una freschezza di invenzione che il maturo Mascagni ritroverà a fatica. L'energica revisione effettuata nel 1893 non cambiò la sostanza dell'opera nel bene e nel male nella generosità e nella retorica Mascagni è già tutto qui.

Il «Gran Teatro» livornese si intende ha fatto del suo meglio per esaltarne i pregi il maestro Massimo De Bernardi ha sbrigliato la partitura puntando sull'enfasi i cantanti non si sono risparmiati cominciando dal tenore Maurizio Frusoni alle prese con una tessitura mortale assieme a Marisa Vitale Lucia Naviglio Carlo Guelfi Giancarlo Boldrin e gli altri. Del fallimento «progettato da Giancarlo Del Monaco» inutile parlare: faceva soltanto tanta di essere moderno. La fede dei lavori essi comunque non è stata scalfita e il successo è stato come si è detto festosissimo.